

rinascita

flash

anno 27° N 5/2019



bimestrale di informazione in Baviera

Quali valori?

Che cosa significa l'Europa per me?

Trash - TV

Il precariato rende insicuri e fragili

SOMMARIO

editoriale	pag. 2
Quali valori?	pag. 3
All'indomani del voto in Sassonia e Brandeburgo	pag. 5
Che cosa significa l'Europa per me?	pag. 6
Vivere l'attesa in tre sequenze	pag. 8
Migranti: a Taormina il graffito squalcito	pag. 9
Trash - TV	pag. 10
Il precariato rende insicuri e fragili	pag. 11
Non è tempo di bottoni	pag. 13
L'utilizzo delle energie pulite e l'apporto della popolazione	pag. 14
Toscana, terra d'autore e di accoglienza secondo Gianni Bandinelli	pag. 15
Goethe in Italia? Goethe in Svizzera!	pag. 17
Elogio della fedeltà	pag. 18
Arrivederci Monaco	pag. 19
Monaco: tragicamente e magnificamente olimpica	pag. 20
Il salmone	pag. 21
Riscoprire Antonio Pietrangeli	pag. 22
appuntamenti	pag. 24

in copertina: preparazione degli striscioni per la manifestazione del movimento "Friday for Future" A. Coppola

La convivenza nella casa comune

C'è chi abita in una villa circondata da un giardino e da fitte siepi, e chi in un condominio, che per quanto grande prevede vicini dappertutto e zone comuni. Per chi vive nella villa è facile schermarsi, mantenere le distanze dal vicinato ed eventualmente interrompere quei rapporti che regolano la convivenza, in un quartiere come in zone più vaste, escludendo contatti e scambi che impegnano, ma possono rendere migliore la qualità della vita. La Gran Bretagna, con un fossato naturale intorno ai suoi confini, non deve aver fatto fatica a pensarsi fuori dall'Europa, ma ad uscirne ne sta facendo molta da un paio d'anni, tanto che di là dal canale pare andare sempre peggio, a involontario monito verso i fautori di uscite dai contratti comuni.

Nel nostro condominio invece si cerca di impostare politiche di coesistenza ragionevole nel tentativo di rafforzare il senso di comunità, messo a rischio dai Paesi di Visegrad e da partiti che invocano il sovranismo, un nazionalismo insensato e fuori dal tempo. Inutilmente, pare, anche perché la capacità dell'organismo comunitario di difendersi da cellule impazzite supera ampiamente quella del miglior antibiotico naturale, almeno finché tutti all'interno di questa variopinta e allargatissima famiglia hanno abbastanza per vivere in modo decoroso. È l'economia che va adeguata alla nuova situazione mondiale, che vede crisi planetarie scatenate da dazi improvvisati oltreoceano e crisi caserecce causate dagli speculatori nostrani. L'Europa appena rinnovata deve tenere nel massimo conto i diritti sociali di tutti noi, degli abitanti di città, campagne e periferie disagiate, se vuole isolare e vanificare gli intralci studiati da AfD o da un qualunque Salvini. Lo scriviamo in tanti da anni, è una convinzione che nasce dall'esperienza, confermata di volta in volta dagli instabili equilibri dei governi. Ancora e sempre tentiamo di spiegare l'acqua calda, ma chissà che prima o poi non si capisca che occorrono politiche favorevoli ai meno abbienti e sistemi di comunicazione più efficaci.

Nella metafora degli alloggi l'Italia è l'appartamento a pianterreno con cortile sulla strada, coinquilini che incombono e strade dal traffico intenso davanti alle recinzioni del giardino. In questo edificio comune la Lega era riuscita ad andare al governo con il 17% e il Paese si è ritrovato a fare i conti con decreti legge anticostituzionali e comunicazioni governative esternalizzate su video Facebook o in spiaggia, tra un cocktail e l'altro. Nessuno avrebbe potuto prevedere una crisi di governo ed eravamo in molti a pensare a un colpo di sole, prima ancora che di fortuna. Il Ministro dell'Interno decide però di andare al voto, impugna il suo mojito, sfiducia il Presidente del Consiglio e mette a repentaglio la manovra finanziaria e il destino di centinaia di lavoratori in attesa del rinnovo dei contratti. Non ha idea di cosa preveda la Costituzione e chiede pieni poteri. Dopo un paio di giorni però si rende conto che il Presidente della Repubblica non sta lì per caso e le Camere non glielo scioglie su semplice richiesta, quindi rivede il programma e ritira la sfiducia a Conte, sperando di cancellare gli errori appena commessi come ci si riprende da una sbronza. È l'occasione di riscatto di Giuseppe Conte, messo in ridicolo per 14 mesi come un burattino in mano ai vicepremier, che invece può dimostrare quanto valgono una buona cultura di base e un linguaggio corretto.

Movimento5Stelle e PD, i due partiti del nuovo governo, tutto d'un tratto e con notevole sforzo, hanno appena smesso di insultarsi dopo anni di liti pubbliche a colpi di offese reciproche. Nessuno può cambiare un Salvini, ma i rappresentanti politici e i partiti al governo, almeno loro, usino per favore toni diversi, parlino con un minimo di educazione, magari rispettando le istituzioni e i trattati internazionali. Questa non è la richiesta più importante da inoltrare al governo appena nato, ma è una speranza plausibile. Una speranza grande come una casa. (Sandra Cartacci)

Quali valori?

Tempo fa in un seminario, dopo aver presentato i servizi di consulenza per gli immigrati, uno studente si sorprese sentendo che questa struttura non spiegasse ai nuovi arrivati i valori locali. Secondo lui e secondo anche altri studenti questo aspetto sarebbe stato fondamentale e molto più importante di tutti gli aiuti materiali e organizzativi, invertendo quasi quella famosa frase di Brecht "Prima viene il mangiare, e poi la morale".

L'idea che chi viene qui si deve per prima cosa integrare nel sistema dei valori è molto diffusa. Questa convinzione presuppone che i valori siano un qualcosa che si apprende, più o meno come si impara il funzionamento dei mezzi pubblici. Ma i valori non sono una premessa, caso mai un risultato, all'interno di un processo di scambio e di interazione, in cui interessi, tradizioni, culture, religione e molti altri aspetti giocano un ruolo decisivo. Per cui, anche volendo, sembra abbastanza assurda questa aspettativa. Oltre al fatto che molti immigrati si riconoscono nei valori che hanno acquisito altrove e non hanno nessun interesse a cambiare all'improvviso tutto il loro modo di pensare, e sicuramente ne avranno anche i loro motivi.

La cosa interessante è che il tema dei valori non rimane una discussione fra esperti o in una dimensione quotidiana, bensì anche i politici se ne sono appropriati: "Gli stranieri devono non solo accettare il nostro sistema di diritto ma anche il nostro sistema dei valori" è una frase spesso ripetuta proprio da questi ultimi. Nel suo preambolo la legge sull'integrazione bavarese evidenzia che la Baviera è un insieme di usanze, costumi e tradizioni, e nell'articolo 1 afferma che gli stranieri sono obbligati ad osservare la "Leitkultur", la "cultura guida". In modo molto esplicito viene detto che c'è una cultura,

ed è quella che va osservata. Altre culture e altri valori non hanno nessuno spazio, così dice la legge. Non c'è quindi da sorprendersi se alcuni queste norme le prendono, non solo un po' bensì molto sul serio, e quindi ritengono non accettabili i valori diversi da quelli della tradizione locale. Anzi ne hanno una tale avversione, da sentirsi legittimati ad aggredire chi a loro avviso esce dai quegli schemi. Non a caso prendersela con profughi e altri stranieri sta diventando quasi un nuovo sport. Atti di violenza e aggressione sono aumentati e colpiscono non solo stranieri ma anche politici, come il deputato al parlamento dell'Assia Walter Lübcke che da anni si impegnava per una politica dell'accoglienza e dell'apertura.

Quando poi gli aggressori sono gli stranieri, non ci si limita ad accusarli per il fatto in sé, ma si riporta tutto all'incompatibilità delle culture e dei valori, se non al fallimento della società multietnica.

Negli Stati Uniti, dove tutto è più estremo, un Americano ha fatto un massacro contro presunti immigrati in un supermercato rievocando le parole di Trump contro l'invasione di profughi latini.

Fatti meno drammatici ma ugualmente preoccupanti avvengono dovunque. In Austria per esempio in un paesino a 40 km da Vienna, Weikendorf, tutta la popolazione, per primo il sindaco, è insorta contro una famiglia palestinese che aveva fatto l'errore di trasferirsi in quel posto, immaginandosi un futuro di pace e tranquillità. Alle domande dei giornalisti, gli abitanti della zona rispondevano dicendo di temere che i nuovi arrivati avrebbero messo tutto sottosopra, che avrebbero portato l'Islam e che nel paese nulla sarebbe più rimasto come prima.

Questo tipo di paura, che vengono

intaccati i propri valori, spiega anche perché il razzismo non è diffuso solo negli strati sociali inferiori, come spesso si pensa, ma anche nei ceti medi.

Il sociologo tedesco Norbert Elias già negli anni '60 aveva svolto uno studio sociologico in una cittadina al sud dell'Inghilterra. Lo scopo della ricerca era di capire come mai in un certo quartiere l'uso della droga fosse estremamente alto. Da tutta una serie di interviste Elias trovò questa spiegazione: in quel quartiere anni addietro si era insediato un alto numero di londinesi trasferiti là per trovare lavoro nelle fabbriche della zona. La popolazione locale aveva individuato nei nuovi arrivati degli intrusi che avrebbero messo in discussione il loro sistema di vita, di pensare e di agire, e questo era il motivo del loro rifiuto. L'esclusione dalla vita sociale aveva portato poi, in particolare le nuove generazioni, a comportamenti "devianti", fra cui l'uso eccessivo di droghe.

Le dinamiche della provincia inglese si ritrovano in molte altre realtà, come nell'Italia del nord negli anni '60 e l'avversione contro i cosiddetti meridionali. Lo schema "Integrati ed esclusi" – così il titolo del libro di Elias – sembra essersi conservato fino ad oggi.

In questo quadro si ritrova la pretesa dell'uomo bianco occidentale, che già dal costituirsi della società borghese si ritiene superiore e considera il suo livello di progresso il parametro da cui misurare l'arretratezza di tutti gli altri.

Queste ideologie sono alla base di tutte le forme di razzismo, giustificano le differenze sociali e l'esclusione delle minoranze. Dal punto di vista psicologico i valori sono parte dell'identità e hanno quindi un significato

continua a pag. 4

da pag. 3

esistenziale, e di conseguenza per i più non sono negoziabili come al contrario gli interessi. Ed è per questo che un orizzonte limitato vede negli altri valori una minaccia grave. Questo è quello che viene trasmesso da tradizioni conservatrici, da politici, media e altre istituzioni. Mentre in realtà la vera crescita c'è solo con l'apertura e con lo scambio. Gli stranieri che vengono in Germania normalmente sono preoccupati di non avere problemi con la giustizia e con i vicini di casa, e l'ultima cosa che pensano è di imporre il proprio modo di pensare. Non ne hanno né la forza, né le strutture. Viceversa questi strumenti li possiede la società di accoglienza, che oltre a costituire la maggioranza detiene tutti gli apparati coercitivi e repressivi come il diritto, i tribunali e la polizia.

In effetti tutti questi ragionamenti dovrebbero oggi essere superati e si dovrebbe vivere in una società avanzata e multiculturale, invece dobbiamo constatare che questo è ancora un obiettivo che in certi momenti sembra più lontano che mai. Forse ci rendiamo conto dell'arretratezza e della provincialità di oggi se pen-



siamo alle parole di un monaco sassone, Hugo di ST. Victor, che già nel XII secolo scriveva: "La persona che trova dolce la propria terra natale è ancora un debole principiante; colui per il quale ogni terra è come la sua terra nativa è già forte; ma perfetto è colui per cui il mondo intero è una

terra straniera. L'anima tenera fissa il suo amore su un luogo del mondo. La persona forte ha esteso il suo amore ad ogni luogo; l'uomo perfetto lo ha estinto". (Norma Mattarei)

Oltre 9mila gli italiani emigrati in Russia nel primo trimestre del 2019

Sono oltre 9 mila gli emigrati in Russia per lavoro nel primo semestre del 2019. È questo il dato che il Servizio di Sicurezza Federale della Russia (FSB) ha diramato nei giorni scorsi riguardo l'immigrazione italiana nel Paese. Il motivo principale è risultato essere quello del "lavoro".

Va precisato però che il dato presentato fa riferimento ai controlli all'ingresso nella Federazione Russa, per cui ogni ingresso o uscita dal Paese viene calcolato come dato singolo, tralasciando il fatto che una persona possa visitare il Paese più di una volta. I dati più precisi saranno infatti quelli resi noti a fine anno da ROSSTAT, l'istituto di statistica russa, che si basa sui registri del Ministero degli Interni, redatti a partire dalla registrazione del domicilio che ogni cittadino straniero temporaneamente in territorio russo è tenuto a effettuare.

Quello che oggi sta vivendo l'Italia è un esodo pari a quello del Secondo dopoguerra. Inoltre la destinazione Russia, oggi per la prima volta, si aggiunge alla lista ed ai numeri dell'Aire (cioè dell'Anagrafe degli italiani all'estero) anche se la prima destinazione resta la Germania (20mila italiani arrivati da inizio 2018), poi Regno Unito (18.517) e Francia (12.870), anche se con la Brexit le presenze in Regno Unito sono scese del 25,2%. (aise)

All'indomani del voto in Sassonia e Brandeburgo

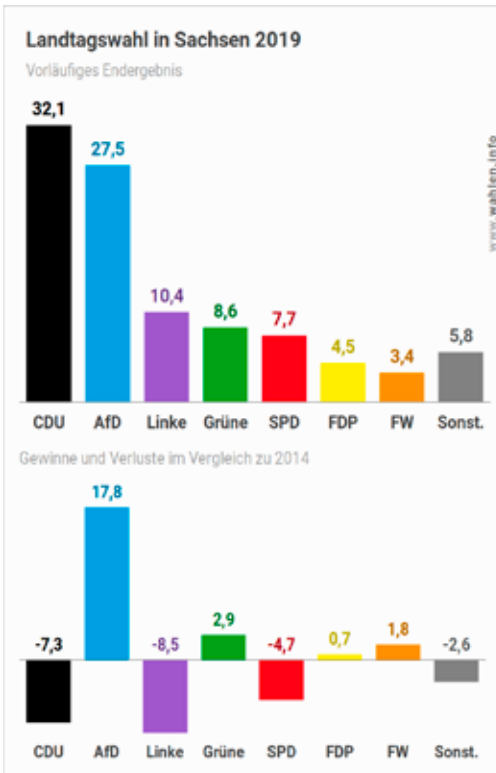
In Brandeburgo e Sassonia il temuto sorpasso non c'è stato. L'estrema destra avanza ma non sfonda, non governa, non raggiunge un risultato tale da contare realmente, perché nessun altro partito intende far parte di una coalizione con politici vicini al neonazismo. È un edulcorato ostracismo moderno, il rifiuto verso un'alleanza che nessuno vuole stringere. Nessuno, a parte la CSU a Frankenstein, un comune di Kaiserslautern, e mai nome suonò più calzante per questa eccezione che conferma la regola. Se la decisione degli altri partiti restasse quella attuale a livello nazionale, AfD non avrebbe praticamente mai la possibilità di governare, perché appare molto poco probabile che al giorno d'oggi un partito possa arrivare al 51%. "Mai con AfD" è una garanzia democratica.

Un'altra garanzia però, di cui il Paese avrebbe assolutamente bisogno subito, in un contesto generale di crescita stagnante, riguarda la tenuta sociale delle zone meno favorite, di quelle aree di provincia che non hanno mai risolto la depressione economica e sociale. Si tratta principalmente del malfunzionamento di sanità, scuola e infrastrutture, proprio soprattutto nell'Est, dove ad emigrare è stata in modo particolare la popolazione femminile. Gli aiuti statali evidentemente non bastano a colmare le lacune e non può essere un caso che la maggior parte degli elettori AfD siano proprio gli uomini tra i 30 e i 50 anni.

In un sondaggio pubblicato da Ard si legge che tra gli elettori AfD in Sassonia, alla domanda del perché della loro scelta, il 70% ha risposto per convinzione, mentre il 28% per dare una lezione ai partiti maggiori. In Brandeburgo le



knipser5 / pixelio.de



percentuali sono diverse: il 43% per una precisa richiesta politica e il 53% per dare una scossa agli altri partiti. Forse sarà impossibile far cambiare opinione a quel 70% di elettori AfD sassoni e all'altro 43% di AfD brandeburghesi, ma è compito della politica dare risposte efficaci e giuste a chi ha voluto tirare un sasso nell'acqua, a chi è arrivato al punto di non capire la gravità di una scelta simile e probabilmente ritiene di non avere altri mezzi per farsi valere.

Disomogenei e disorganizzati infine gli astensionisti, coloro che sostengono il disinteresse senza preoccuparsi di nient'altro e di nessun altro: in Sassonia il 33,4%, in Brandeburgo il 38,7%. Il 27 ottobre di quest'anno però si voterà in Turingia e il 9 novembre sarà il 30° anniversario della caduta del Muro. Sarebbe molto opportuno che la politica ascoltasse meglio e per tempo, e che gli elettori scegliessero in coscienza, senza assurde ripicche, di mettere le croci giuste. (Sandra Cartacci)

Che cosa significa l'Europa per me?

La mia relazione con l'Europa è nata il 9 novembre del 1989. Avevo quasi 5 anni e una tessera sanitaria tutta rossa con falce e martello. Nell'apposito campo dove bisognava scrivere il proprio nome e cognome c'era scritto con un'insicura mano da bambina: Janine DDR. Dopo una giornata in asilo in cui avevo giocato a fare la spesa con le monete di alluminio che non pesavano niente – nella DDR tante cose erano di alluminio, anche la valuta – stavo già dormendo quando senza neanche accorgermene ero diventata una cittadina della comunità europea. Così nel mio sonno si era realizzato il sogno di un Paese – di un intero continente – spezzato in due dopo il capitolo più oscuro della storia della Germania. I miei non conoscevano altro che i boschi della Turingia, i laghi del Brandenburg e, con eccezione dell'Ovest della Germania, non provavano tanta curiosità per il mondo che stava al di là delle frontiere, anche perché era comunque assolutamente impensabile oltrepassarle. Ancora oggi mio padre mi dice: "Pensavo di trascorrere tutta la mia vita nella DDR, al massimo mi avrebbero consentito un viaggio all'Ovest dopo la pensione". Il mio primo incontro con l'Europa era quindi praticamente il nostro viaggio all'Ovest subito dopo il crollo del muro: ricordo benissimo la sensazione di trovarsi all'improvviso in una sorta di paese delle meraviglie. Ovunque andavamo ci salutavano cordialmente e nei negozi regalavano giocattoli e dolci a mio fratello e a me. Tutto era così colorato. E non dimenticherò mai il mio primo uovo Kinder. Cioccolata in forma di uovo (mai visto). Avvolto in un foglio di al-

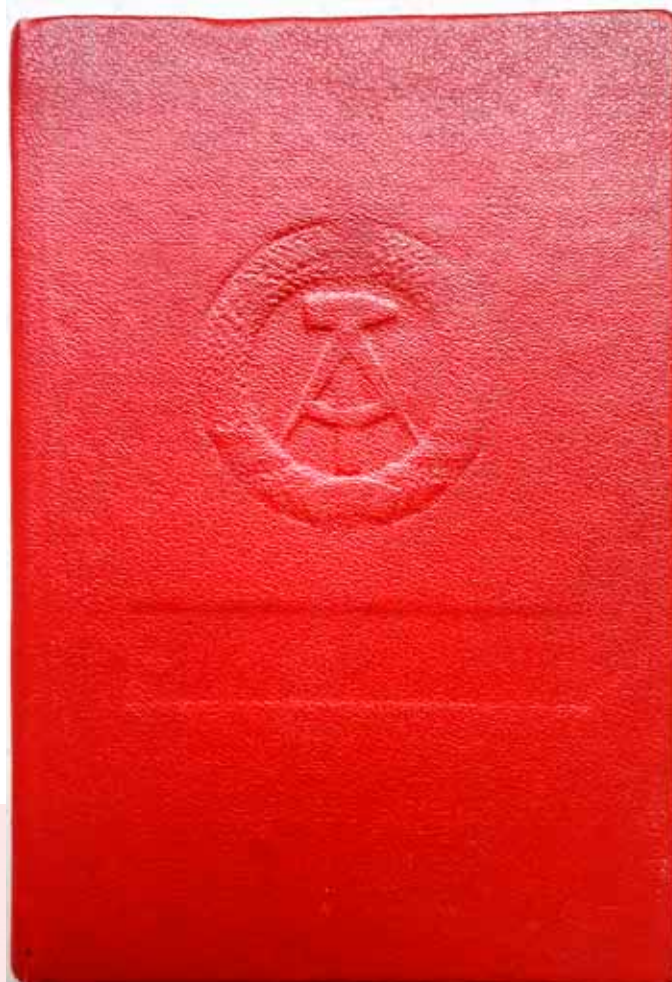
luminio con delle lettere colorate (quanto splendore). E dentro un altro uovo di plastica che si apriva con la pressione del pollice e da lì usciva una figurina di uno della Banda Bassotti (che meraviglia!). Dovevamo sembrare degli esseri arrivati da un'altra stella. Mentre i miei presto capirono che quell'altro mondo non era fatto per loro e, al contrario di migliaia di abitanti dell'Est, decisero di restare e di limitare le proprie vacanze ad un raggio di 50 chilometri, io ero stata contagiata da una malattia incurabile: il Fernweh*. Una "nostalgia per la lontananza" che a 18 anni mi avrebbe portata – grazie alla libera circolazione all'interno dello spazio Schengen – a lavorare in un'azienda agricola biologica in Calabria, a fare la ragazza alla pari a Venezia, a seguire un progetto per studiare le balene in Scozia, a studiare come tradurre da tre lingue europee: l'italiano, l'inglese e l'olandese; a trascorrere un anno accademico tramite l'Erasmus all'università di Trieste, a lavorare in un'agenzia di traduzione a Sheffield in Inghilterra, a fare viaggi in Austria, Svizzera, Slovenia, Romania, Francia, Belgio, Olanda, Inghilterra, Irlanda ecc. Si dice che i viaggi trasformano i giovani e infatti tutti questi viaggi, tutti gli incontri con altri europei, hanno trasformato me, la mia immagine di me come tedesca. Non dimenticherò mai quel signore anziano conosciuto per caso sul tram a Trieste che era stato lavoratore coatto nei pressi di Halle nell'est della Germania. Alla mia domanda se i tedeschi l'avevano trattato male, senza guardarmi negli occhi, sottovoce, aveva risposto "Sì". Non dimenticherò mai il mio senso di colpa e la mia vergogna

quando mi ero scusata con lui in nome del mio Paese e come lui mi aveva stretto la mano. Non dimenticherò mai la conversazione sull'autobus con un ragazzo olandese che mi raccontò con riluttanza che sua nonna aveva reagito molto male quando le aveva annunciato di trasferirsi a Monaco di Baviera perché suo nonno era stato fucilato durante l'occupazione nazista. Non dimenticherò mai il racconto di un mio amico italiano: suo nonno Andrea era stato costretto a lavorare in un lager in Sassonia, sempre all'Est della Germania, e nell'ultima confessione prima di morire aveva rivelato al prete di odiare i tedeschi. Così come non dimenticherò le pagine che mi lesse dal diario del nonno: aveva accuratamente annotato ogni singolo pezzo di pane ricevuto perché, oltre alla fatica e al freddo, soffriva anche la fame. In tutti questi anni in cui ho conosciuto francesi, olandesi, inglesi, italiani, belgi tramite le loro storie personali, l'Europa è diventata per me qualcosa di più di una storia astratta: è un continente in cui le tracce della storia sono ancora visibili, in cui sono ancora percepibili i traumi nelle famiglie. E da tedesca sento un forte senso di responsabilità, perché questa Europa mantenga la sua promessa: "Unità nella diversità".

Vado almeno due volte all'anno nel cuore dell'Europa, in Belgio, per incontrarmi con la mia amica Sanne, una ragazza fiamminga. E sono proprio quei momenti, come quando cammino al suo fianco per le strade di Ypres e lei mi racconta che durante la prima guerra mondiale la sua città è stata inondata dal sindaco per fermare l'esercito tedesco, che provo

speranza. Quando nella sua famiglia ancor'oggi si racconta come all'inizio della seconda guerra mondiale il nonno vide arrivare il nemico tedesco e capì subito che dovevano arrendersi per salvare la propria vita, eppure quella stessa famiglia mi accoglie con tanta ospitalità e mi offre il suo gustoso amaro Picon. Quando visitiamo insieme i monumenti per i caduti della guerra, ho la sensazione che le vecchie ferite dell'Europa pian piano si stiano rimarginando e che questa nuova Europa è riuscita a fare pace, e ancora più bello, è riuscita a far stringere amicizie. (Janine Malz)

*Fernweh = parola tedesca che significa "nostalgia della lontananza", cioè il desiderio di vedere il mondo; è il contrario di "Heimweh" che è la nostalgia di casa.



"Zwischen BRD und Polen wurde ein Land gestohlen" (Tra la Repubblica Federale Tedesca e la Polonia un Paese è stato rubato) era una scritta che avevo visto da bambina spruzzata su un muro dopo la fine della DDR. Ancora oggi all'Est della Germania esiste un forte senso di delusione dopo la "Wende" (in questo caso, la riunificazione delle due Germanie) e una nostalgia per il passato, in cui il lavoro era sicuro, c'era un'ampia sicurezza sociale e un senso di comunità. Per le elezioni quest'autunno nei länder Brandeburgo, Sassonia e Turingia ci si aspetta un forte aumento dei voti per l'AfD e i media tedeschi sembrano trovarsi di fronte a un mistero: che cosa è andato a monte all'Est? Da Ossi, ci ho riflettuto molto. La DDR nacque dopo la fine del fascismo. Da un giorno all'altro un'intera popolazione veniva convertita da fascisti in comunisti. In uno Stato di sorveglianza il cittadino comune taceva su quello che pensava davvero. Tutta la rielaborazione del passato era quindi sovrapposta da un'altra ideologia, altrettanto autoritaria e militaristica. Il perfetto terreno per tendenze di destra nascoste. Nella DDR esistevano pure Gastarbeiter (i lavoratori ospiti) dai cosiddetti "Stati fratelli" come l'Angola, il Mozambico, Cuba e soprattutto il Vietnam, ma al contrario dell'Ovest i numeri erano piuttosto bassi e non c'era un vero mescolamento: ognuno stava sulle sue. Manca quindi l'esperienza di convivenza con altre religioni e nazionalità. Insieme all'alto tasso di disoccupazione dopo il crollo del muro, che ha visto crollare anche l'industria della DDR, quello che rimane è un forte senso di assenza di prospettive, soprattutto nelle zone spopolate perché tanti vanno via. Quando quest'autunno l'AfD uscirà come secondo o addirittura come primo partito alle elezioni bisogna quindi tenere in mente tutto questo. Non esistono scuse per chi vota per un partito che discrimina minoranze e glorifica la storia nazista della Germania, ma bisogna capire lo sfondo sul quale nascono queste tendenze per combatterle.

Vivere l'attesa in tre sequenze

Mentre scorrono immagini di profughi che si buttano in mare per raggiungere le coste di Lampedusa e il governo spagnolo annuncia l'invio di una nave militare per recuperare le persone a bordo della "Open Arms", ascolto alla radio le dichiarazioni del ministro degli Interni bavarese su un progetto esemplare per integrare profughi e migranti nel mondo del lavoro. Le lodi vanno all'MVG, la società monacense dei trasporti che da qualche anno a questa parte recluta un numero crescente di autisti, offrendo un impiego regolare ai richiedenti asilo. "Secondo l'Agenzia federale del lavoro da maggio 2018 a maggio 2019, il numero degli impiegati tra i rifugiati è aumentato del 26%, passando da circa 43.400 a 54.900".

E intanto mi vengono in mente alcune delle storie "di fuga" che vivo indirettamente lavorando per i profughi nei servizi sociali di Monaco e in "Refugio". Quest'ultimo è un centro terapeutico a sostegno delle vittime di torture e di persecuzioni, e il 22 di luglio scorso ha festeggiato il suo venticinquesimo anniversario. Non è stato il solito ricevimento con rinfresco e discorsi (che comunque non sono mancati), ma bensì un viaggio. Il viaggio è stato breve, ma intenso e commovente, alla scoperta di alcune delle sensazioni e delle situazioni tipiche di chi fugge dal proprio Paese per sopravvivere. Questo nostro viaggio si è svolto nelle sale del Volkstheater, in cui siamo stati ricevuti con un buffet *multikulti*. Successivamente siamo stati invitati ad una performance interattiva, attraverso un percorso con qualche incognita e perplessità. Dopo aver ricevuto indicazioni in Farsi, o altre lingue per molti di noi incomprensibili, siamo stati pregati di lasciare le impronte digitali. Nonostante fossi cosciente della finzione e le

impronte fossero variopinte, grazie agli inchiostri colorati che avevamo a disposizione, ho provato un certo disagio nel sottopormi a quell'insolito procedimento. Mi sono messa le cuffie, ricevute all'entrata del corridoio che conduceva alla sala del teatro. Mentre ascoltavo una voce con un accento straniero che raccontava esperienze di migrazione e fuga, scorrevo con gli occhi le foto appese alle pareti. La ricorrenza dell'acqua e del deserto trasmetteva solitudine e desolazione. All'entrata della sala del teatro ci hanno consegnato dei sacchetti con oggetti diversi dai soliti souvenir e materiale pubblicitario: accanto alla bottiglietta d'acqua, dei tappi per le orecchie e una pallina gommosa. Poi abbiamo preso posto, riempiendo la sala e aspettando l'inizio dello spettacolo per oltre mezz'ora, forse anche un'ora. Ho perso il senso del tempo nell'impazienza dell'attesa e ho pensato di aver frainteso il messaggio dell'invito in cui veniva richiesta puntualità. In un'altra circostanza credo che me ne sarei andata con indignazione. Per quell'evento ero però fortemente motivata e disposta ad aspettare a lungo pur di assistere alla rappresentazione "Leben in der dritten Sequenz" ("Vivere nella terza sequenza").

La simulazione di una sessione terapeutica con paziente, terapeuta ed interprete mi ha riportata a situazioni lavorative familiari. Prima di presentare gli ospiti musicali, il direttore di "Refugio" ha parlato del centro, dell'idea che ha ispirato la serata e ha fatto luce su qualche particolare ancora in ombra. La performance interattiva mirava a far rivivere (almeno in parte) il disagio e l'inquietudine dei loro assistiti, compresa l'attesa. Essa è una compagna fedele durante tutto il loro percorso: prima della partenza, durante e

dopo. I tappi alle orecchie servono a combattere l'insonnia, frequente nei soggetti traumatizzati; la palla gommosa è uno strumento terapeutico usato contro lo stress. A cosa allude il titolo "Vivere nella terza sequenza"? Secondo Hans Keilson, medico e psicoterapeuta, è "la terza fase nella vita di un rifugiato, quella che segue la persecuzione e la partenza forzata, e coincide con l'arrivo nel Paese ospitante". Questa fase è decisiva nel processo di guarigione psico-fisica della persona perseguitata. Tuttavia il suo stato di salute rischia di peggiorare drasticamente, se sopraggiungono ulteriori disagi ed eventi traumatici. Per molti rifugiati l'impotenza e lo stress psicologico legati al processo di richiesta d'asilo è un nuovo trauma, che può compromettere irrimediabilmente la loro salute.

Mi viene spesso in mente quel signore senegalese per il quale ho fatto da interprete qualche anno fa. Era a colloquio con l'impiegata di "Coming Home" per completare la richiesta di rimpatrio e alla domanda "Ha paura di prendere l'aereo per la prima volta?", si è messo a ridere replicando: "Sarà sicuramente meno pericoloso del viaggio d'andata in barca!".

(Concetta D'Arcangelo)

Pagine Italiane in Baviera

Italienische Seiten in Bayern

Fax 089 530 26 237

info@pag-ital-baviera.de

www.pag-ital-baviera.de

Migranti: a Taormina il graffito squalcito

Nell'ultimo numero di rinascita flash (4.2019), mi sono occupata del caso della professoressa di Palermo vittima di un provvedimento disciplinare a causa di un progetto in cui gli alunni paragonavano il Decreto Sicurezza alle leggi razziali. Da lì è nata facilmente la riflessione "Liberi di pensare, liberi di insegnare".

Sarà che in Italia c'è adesso la crisi politica, sarà che la crisi economica e lavorativa aleggia ancora nelle nostre case, sarà che la retorica politica è diventata sempre più cruda, volgare, diretta, fatto sta che un altro episodio, simile a quello della docente di Palermo, mi ha portata a riflettere su un'altra crisi, forse la più cruenta. La libertà di opinione è sempre più allo sbaraglio, i valori fondamentali di una nazione sono messi in discussione.

A Taormina, splendida cittadina siciliana famosa per il suo Teatro Antico, Tvboy ha realizzato un graffito con Carola Rackete, capitana della Sea Watch, che tiene in braccio un bambino africano. È l'ultima opera dell'artista, lo stesso autore del bacio Salvini-Di Maio, e l'ha intitolata "Santa Carola protettrice dei rifugiati".

Immediatamente, come sempre accade nel nostro mondo social, sono partite su Facebook, Instagram e Twitter gli attacchi, le accuse, gli odi. Come se fosse una colpa, oggi, avere una propria idea ed esprimerla con una forma d'arte. Le opinioni, politiche e non, possono essere condivise o meno, ma deve esserci rispetto verso di loro. È come quando, sempre per l'episodio della Sea Watch, sui social molti si sono schierati pro-Carola, o pro-Salvini. Come una partita di calcio, nella quale vince chi è più forte e

chi ha più parole. E va bene, possiamo accettarlo, ma la mancanza di rispetto per le idee altrui no. Ed infatti è quello che è successo a quel graffito a Taormina. L'azione di protesta è nata da un esponente della Lega, secondo l'Ansa l'avvocato Giuseppe Perdicizzi, che ha imbrattato l'opera di Tvboy, colorando di nero, con una bomboletta spray, il volto di Carola e del bambino. Per di più, ci è stato attaccato sopra un cartello con il seguente slogan: "Noi stiamo col lo stato italiano e con la Guardia di Finanza. Gli assassini in galera. Prima l'Italia e gli Italiani e con chi li difende. Grazie Matteo" (riportiamo fedelmente e senza correggere, ndr). Si può rispettare il pensiero, ma mai il gesto.

L'autore Tvboy ha messo la foto del graffito danneggiato su Instagram, commentando: "Santa Carola è stata censurata da chi pensa che salvare vite umane e rispondere alla legge del mare sia da assassini. L'opera è durata meno di 48 ore". E 48 ore è durata la nostra libertà. Perché non è solo la libertà dell'artista ad essere stata lesa, ma quella di tutti gli italiani. Non discuto né sull'idea di Tvboy, né su quella dell'avvocato, ma discuto, anzi dobbiamo discutere, sulla nostra libertà, sulla tolleranza che vogliamo insegnare ai nostri figli e alla nostra Italia.

Taormina è una perla della Sicilia e dell'Italia, della cultura greca e delle nostre origini. Leggere sui giornali questi atti di intolleranza lede la sua immagine e quella della nostra libertà: la vera crisi è questa. Riflettiamoci.

(Antonella Lanza)



Foto: Sandra Cartacci

Comites

Comitato degli Italiani all'Estero
Circoscrizione Consolare di Monaco
di Baviera

c/o Istituto Italiano di Cultura -
Hermann-Schmid-Str. 8
80336 München

Tel. (089) 7213190

Fax (089) 74793919

Presso il Comites di Monaco di Baviera
è in funzione lo

Sportello per i cittadini

nei giorni di

LUNEDÌ e GIOVEDÌ
dalle ore 18.00 alle
ore 21.00

I connazionali possono rivolgersi
al Comites
(personalmente o per telefono)
per informazioni, segnalazioni,
contatti.

Trash – TV

Se in Italia siamo arrivati a questo punto di volgarità nella comunicazione, credo che la colpa non sia da attribuire soltanto al degrado della scuola, ma anche ad oltre quarant'anni di televisione spazzatura. Ora molti penseranno che me la stia prendendo con il Cavaliere. Niente affatto, allora era solo un comune manager. La maggior parte della colpa è stata della RAI, che negli anni '70 ha abbandonato la funzione essenziale di servizio pubblico, cercando di mettersi in competizione con i gruppi privati.

Facciamo un passo indietro. Siamo nel 1978, in pieno monopolio RAI, che ha solo un canale e mezzo, il "nazionale" e il "secondo", che trasmette solo qualche ora la sera. Passa all'improvviso una sentenza che consente alle radiotelevisioni di trasmettere in ambito locale. Nascono le radio e televisioni private. Un laboratorio di progetti, un esempio di democrazia, un'effervescenza di idee.

La RAI va all'attacco facendo passare una riforma che porta alla suddivisione delle reti. La prima va all'allora maggioranza a guida della Democrazia Cristiana e la seconda, nel frattempo diventata una rete a tempo pieno, al Partito Socialista. In quella rete Renzo Arbore e Roberto Benigni, Giovanni Minoli e Giani Minà, solo per citarne alcuni, sfornano programmi alquanto rivoluzionari. L'allora nascente Rai 3, inizialmente regionale, viene assegnata solo come "contenuto" all'allora Partito Comunista. Ma in breve, con la guida di Guglielmi e Curzi, diventa una fucina di idee e programmi nuovi, portandola da un'audience dell'1% fino ad oltre il 10%. Il resto dell'etere si riempie di migliaia di piccole televisioni locali, senza una linea editoriale precisa e con poca professionalità ma molto entusiasmo e molte, moltissime nuove idee. E fin qui tutto bene.



Ma già alla fine degli anni Settanta ecco arrivare nell'etere nazionale un nuovo soggetto, quasi dal nulla, ma con molti soldi a disposizione, che le povere emittenti private non avevano. Porta uno stile nuovo e molta professionalità, spingendo la RAI a fare ancora meglio. Ma nascono anche una serie di programmi spazzatura che fanno sì grandi ascolti, ma che nulla hanno a che vedere con la formazione personale e culturale. Ecco un'intera popolazione, un'intera nazione incollata ore ed ore davanti alla nuova Trash TV che trasmette 24 ore su 24, con un unico obiettivo: audience. E cosa fa la RAI? Si butta anch'essa a capofitto nel vortice della sindrome degli ascolti con programmi ultra-leggeri.

Se è vero che oggi programmi come l'Isola dei Famosi o Il Grande Fratello sono "format" mondiali che attraversano tutti i continenti in modo trasversale, è altrettanto vero che

un certo tipo di programmi e tutta la moltitudine di talk show di bassissimo livello sono esclusiva prettamente italiana. Ci si avvicina un po' la televisione sudamericana, ma con tutti altri parametri e origini molto più perdonabili. In Italia è complice la stampa, che pubblica puntualmente "scoop" tutte le volte che due politici si prendono a male parole in diretta, oppure quando un politico nel mezzo dell'intervista si alza e se ne va, offeso. Non parliamo poi della pessima abitudine di parlare in tre per volta, o del fatto che a parlare siano sempre gli stessi. Qui in Germania lo chiameremmo "Stammtish", dove lo stesso gruppo di persone si incontra rigorosamente una volta alla settimana al ristorante o al bistrò. Questo tipo di linguaggio volgare si è subito trasferito sui social network e sui rispettivi forum. Sì, perché non è vero che c'è spazzatura su tutti i social network del mondo. Io partecipo a forum di diverse nazionalità e vedo

Il precariato rende insicuri e fragili

che i commenti e i post italiani sono tra i più volgari e violenti di tutti, spesso anche fuori luogo. Se li paragono con quelli tedeschi, inglesi, americani o spagnoli, quelli italiani sono tra i più beceri, e per giunta sgrammaticati. Proprio come in televisione. Proprio come nelle sedute in parlamento. Così il cerchio si chiude. Spesso consiglio ai miei amici tedeschi o inglesi di imparare l'italiano dalla televisione. Molto meglio un buon film o un buon libro. C'è poco da imparare dalla nostra televisione, oggi.

Ma una speranza c'è. La generazione "Z" (i nati dal 1997 ad oggi) nasce nel nuovo mondo social, al netto della tv spazzatura. Non che oggi non ci sia tv spazzatura, semplicemente viene ignorata dalla generazione "Z". C'è poi più curiosità, più conoscenza delle lingue straniere, l'inglese soprattutto, quindi i giovani possono esplorare siti e notizie di altri Paesi e compararli con quelli nostrani, traendone conseguenze diverse da quelle "ufficiali" dei TG o dei talk show. Chissà, forse un giorno saranno loro a cambiare il modo di esprimersi, di comunicare. Di giudicare. Di pensare. E forse anche di fare politica. (Massimo Dolce)

rinascita e.V. ha un
nuovo conto corrente:

Kt. Nr. 8219144400
BLZ 43060967
GLS Bank Bochum
IBAN: DE 27
430609678219144400
BIC: GENODEM1GLS

Lavorare stanca, scriveva il poeta, ma ho il sospetto che cercare lavoro stanchi assai di più. In questa calda estate mi sono chiesta come se la sono passata i disoccupati italiani, fra i quali rientravo anch'io fino a poco tempo fa. Mi sono facilmente immedesimata nella loro angoscia, nell'ansia di chi non sa cosa gli riserverà il futuro, di chi si chiede come pagare l'affitto il prossimo mese o se accettare un lavoro da fame. Al tempo stesso sono stata davvero molto grata di non trovarmi più in quella situazione, di non dover più passare le giornate ad inviare curriculum, di non leggere a giorni alterni e-mail come "Grazie per la sua candidatura, ma abbiamo scelto un candidato più adatto alla posizione", eccetera. Pur non essendo più una ragazzina, è stata la prima volta che ho vissuto un'esperienza del genere, giacché quando ho iniziato a lavorare, dieci anni fa a Monaco, non ho avuto grossi problemi a trovare un'occupazione, lavorando perlopiù come docente libera professionista. Non ero quindi mai stata davvero disoccupata prima d'ora e devo dire che è un momento della vita molto difficile, ma alla fine anche formativo.

Nei sette mesi che ho trascorso cercando un lavoro in Italia, in tutta l'Italia, ho potuto conoscere un po' di più il mio Paese e il mondo del lavoro, oggi in grande affanno.

Il tasso di disoccupazione rimane infatti uno dei più alti in Europa, con il 9,7% (ma la disoccupazione giovanile supera il 30%), e peggio di noi stanno soltanto la Spagna e la Grecia, fanalino di coda.

In questo tempo ho potuto toccare con mano il significato di queste percentuali vivendole dal di dentro, protagonista di strane e qualche volta surreali situazioni, soprattutto in sede di colloquio. Ho potuto riscontrare la poca serietà di alcune

piccole aziende (ma anche di una grande e affermata azienda del trasporto navale), e il tentativo di sfruttare la potenziale lavoratrice, nella fattispecie, di sfruttare il mio lavoro. Il fattore comune a quasi tutti i colloqui è la modalità con cui si tratta il tema della remunerazione: non se ne parla, mai. Nei casi in cui ho chiesto delucidazioni in proposito sono stata guardata come se venissi da un altro pianeta: i *recruiter* diventano rossi, balbettano e si imbarazzano, comunque non rispondono in maniera precisa. Pare assurdo che in una situazione come quella di un colloquio di lavoro (lavoro per guadagnare, non perché non so come passare il tempo, lo devo ammettere), non sia uno degli argomenti principali, almeno laddove già risulti chiara la disponibilità reciproca di un'assunzione. L'imbarazzo nasce probabilmente dalla sproporzione tra la formazione, l'esperienza richiesta e il compenso che le aziende sono disposte ad offrire.

Non manca chi propone tirocini, "di tre mesi e poi altri tre, e poi si vede", chi propone un contratto da un anno – sempre sottopagato – ma poi ci ripensa, meglio tre mesi, e persino chi proprio non ti dice in cosa consisterà il lavoro, per chi lavorerai. Società in *outsourcing*, ok, ma *outsourcing* di che? Devo scrivere una mail per un'azienda che fabbrica bombe o per una che produce cioccolatini?

Molti *recruiter* (che nelle piccole aziende sono spesso gli stessi manager), pensano che chi è in cerca di un'occupazione sia disposto ad accettare qualsiasi condizione, pur di lavorare. Fortunatamente non è così, fortunatamente molti fra coloro che cercano un lavoro hanno una forte consapevolezza delle proprie

continua a pag. 12

da pag. 11



rawpixel / Pixabay

risorse e del proprio lavoro, e dunque vanno avanti coraggiosi nella ricerca di un posto adeguato dove venga riconosciuto il proprio percorso formativo e professionale. Alcuni a un certo punto "si arrendono" e lasciano la loro terra per iniziare così una nuova grande sfida lavorativa e umana da un'altra parte. E questo è sacrosanto. Però mi chiedo, che ne sarà del nostro Paese se le forze migliori continueranno ad andare via, non per la libera, felice scelta di scoprire il mondo, ma per la necessità di campare? Allora ecco, più ci penso e più mi convinco che per ridare forza al mondo del lavoro oltre al rilancio dell'economia, in quest'Italia che cade a pezzi ma ogni volta resuscita, sia necessaria una ricostruzione delle basi culturali e umane, come del modo di pensare dei

cittadini. Penso che se i peggiori casi di sfruttamento, in Germania come in Italia, li ho sentiti perpetrare da italiani, spesso a danno di altri italiani, il motivo non può essere soltanto la crisi economica. Credo che sia piuttosto un particolare modo di pensare l'impresa, avulsa da un senso di responsabilità e di etica verso chi invece rende possibile il suo successo o il suo fallimento: le lavoratrici e i lavoratori. Una maggiore responsabilità in questo senso potrebbe aprire un circolo virtuoso e produttivo di crescita e sviluppo collettivo. Il lavoro nobilita l'uomo, il precariato lo rende insicuro e fragile, lo sfruttamento ne fa uno schiavo: forse occorre ripartire da qui. (Michela Rossetti)

Impressum:

Inhaber und Verleger:
rinascita e.V. c/o S. La Biunda
JosefSchauer-Str. 40,
82178 Puchheim

e-mail: info@rinascita.de
www.rinascita.de

**Verantwortlicher Redakteur und
Anzeigeverantwortliche:**
S. Cartacci, Hollandstr. 2,
80805 München

Druck: druckwerk Druckerei
GmbH
Schwanthalerstr. 139,
80339 München

Photo: L. Rotondi, S. Cofferati,
M. Alberti, S. Cartacci, Pixelio.de,
Pixabay, A. Coppola

Layout: S. La Biunda
Druckauflage 5/2019: 400

rinascita e.V.,
Kt. Nr. 8219144400
BLZ 43060967
GLS Bank Bochum
IBAN:
DE27 430609678219144400
BIC: GENODEM1GLS

La collaborazione a rinascita flash è libera e gratuita, e gli autori si assumono la responsabilità di quanto da loro scritto. La redazione si riserva a propria discrezione il diritto di pubblicare o di rifiutare un articolo. Le interpretazioni espresse negli articoli non rispecchiano necessariamente l'opinione della redazione.

Die Mitarbeit an rinascita flash ist unentgeltlich und steht allen offen. Die Autoren übernehmen die volle Verantwortung für ihre Beiträge. Die Redaktion behält sich das Recht vor, Beiträge und Artikel nach eigenem Ermessen zu veröffentlichen oder auch abzulehnen. Die Inhalte der Artikel spiegeln nicht zwangsläufig die Meinung der Redaktion wieder.

rinascita flash è realizzato grazie al contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria.

Non è tempo di bottoni

Volevo scrivere un articolo sui bottoni: ne ho giusto trovato un tesoretto, nel cestino da lavoro in legno ereditato insieme alla casa dove abito. Ma non c'è bottone, anche cucito a doppio filo, che tenga alle notizie che giorno dopo giorno ci travolgono e mi sollecitano adesso a sbottonarmi. C'è da strapparsi di dosso i vestiti, altro che bottoni. Stiamo cadendo nelle fauci del lupo, ha scritto qualcuno, non so più chi, ma io lo correggo, no, stiamo incappando nella rete che un ragno furbo ha tessuto con professionale malizia, irretendo gli alleati, facendoci cadere dentro i meno furbi che gli si avvicinavano applaudendo, avvolgendo in un filo di bava chi credeva di tendergli tranelli rivelando segreti. Ora eccolo a chiedere "pieni poteri", da dittatore in vacanza o duce in pectore qual è. No, non è tempo di bottoni. Se lo fosse, il signor S. se ne sarebbe già cuciti sul petto una doppia fila, in oro, da farsi una giubba da direttore di circo e si sarebbe fatto fotografare con quella addosso. Ma oggi è tempo di magliette slabbrate e calzoncini da spiaggia, è tempo di fare il papà che porta il figlio a divertirsi – a miei tempi si andava in pattino, oggi si va sulle moto d'acqua della polizia –, purché i fan in maglietta e calzoncini strillino di gioia con le lacrime agli occhi: "È uno di noi, è lui che vogliamo". Non è tempo di bottoni di madreperla, raffinatezze di tempi andati, oggi è tempo di mostrare il muso duro, che non cede alla tentazione della compassione, cosa da donnette, si diceva un tempo; oggi si fa una legge che punisce i colpevoli di compassione, oggi, piano piano, sono diventate correnti e accettate espressioni che ai miei di tempi – il tempo dei bottoni – avrebbero causato scoppi di indignata protesta, cori di "Fuori i fascisti!", nobili distanziamenti di politici,

oggi invece si può dire: "Per quelli lì ci vorrebbe la pena di morte", "Gli emigrati ci tolgono il lavoro", "Mussolini ha anche fatto opere giuste" e "Gliela facciamo vedere a..." senza che nessuno batta ciglio. Ma certo, quel modo di pensare c'era prima che prendesse il potere il signor S, così come Trump non ha inventato il razzismo. Come il collega americano però, anche S. ci soffia sopra, sul razzismo e sul resto, che volentieri avremmo lasciato sepolto nelle cantine dell'italianità da dimenticare, e attinge al focherello che ne esce per allargare la sua tela di ragno. E se pensate che noi siamo al sicuro, quassù lontano dalla madre patria, vi sbagliate, la tela è arrivata fin qui, si allarga tra le amicizie, ci siamo impigliati tutti. Ecco che un giorno, mentre si mangia insieme una pizza, l'amica carissima se ne vien fuori con una battuta su "Quelli dei barconi che sbarcano in Italia" che ti fa andare per traverso il boccone che stavi inghiottendo. "Hai, detto, scusa? Ho capito bene? Vengono qua quelli che stanno bene?", "Certo che sì.", "Ma sono le parole di S.!", "Appunto, tutti a dargli contro e invece ha ragione lui!".

Mi sento come se mi avessero strappato a forza i bottoni della giacca. Ma come, non eri amica mia? Mi fido di te, del tuo buon senso, essere amici è condividere un sottofondo di convinzioni imprescindibili, un senso comune, insomma; non c'è bisogno che uno se lo debba confermare ogni volta, sappiamo che esiste e su di esso si basa la nostra reciproca fiducia. Solo così possiamo parlare del più e del meno senza che le nostre siano chiacchiere a vuoto, solo così continua un'amicizia. Che fare se scopriamo che era un errore, un malinteso, che quel fondo non esiste e forse non è mai esistito? Mettere in gioco un'amicizia a causa di S.?

È questo appunto il grave, ciò che distingue l'attuale tessitore di ragnatele dai faccendieri del passato: un tempo un ateo poteva benissimo essere amico di un cristiano, un comunista di un democristiano, si volevano spesso le stesse cose in modi diversi, ma soprattutto si condividevano gli stessi principi di solidarietà. E adesso? C'è un totalitarismo nelle parole di S. che fa paura: o con me o contro di me, è il messaggio che trasmette, anche se non lo dice apertamente. Il senso comune, quello che pensavamo fosse cresciuto sulle ceneri delle tragedie del secolo scorso, metterebbe in guardia da chi pronuncia parole del genere o le fa intendere, ma oggi, ahimè, non è di moda neppure più quello, come non lo sono i bottoni. Vi ricordate le parole di Giuseppe Giusti? Non vi pare che passino a puntino attraverso le asole delle camicie di moda?

Un popolo pieno di tante fortune, può farne di meno del senso comune.

Le trascrivo nella speranza che invece gli italiani all'ultimo istante trovino l'ago e il filo per ricucire sulle giubbe i principi di democrazia strappati a forza dai demagoghi del momento. (Silvia Di Natale)

CONTATTO

edito da:

**Contatto Verein e.V.
Bimestrale per la
Missione Cattolica Italiana
di Monaco**

**Lindwurmstr.143
80337 München
Tel. 089 / 7463060**

L'utilizzo delle energie pulite e l'apporto della popolazione

Cuba ci aiuta a comprendere l'importanza che la popolazione si impegni con competenza e amore ad utilizzare correttamente le energie pulite, ossia le fonti di energia provenienti dal sole in forma diretta o indiretta (vento, acqua, biomassa). Questo permette che non vi siano quei centri di potere che prendono tutte le decisioni e impartono ordini ai lavoratori, ma che invece tutti possano dare il loro contributo ed avere così la gioia di sentirsi utili nel fare scelte che permettano alle generazioni di oggi e di domani di vivere in un ambiente sano. In questo contesto penso possa essere interessante menzionare quanto abbiamo vissuto io e la cara compagna della vita Gabriella in un convegno sul biogas tenutosi nella città di Santiago di Cuba a inizio maggio del 2019, al quale hanno partecipato soprattutto contadini, molti studenti di scuole tecniche ed esperti del biogas di tutta l'Isola, dando ognuno il proprio valido contributo. Questo convegno ha aiutato concretamente a comprendere che la tecnologia del biogas permette di utilizzare correttamente i rifiuti organici, soprattutto feci di esseri vivi, residui alimentari ed agricoli, rispettando così in pieno la vita della natura, ed inoltre permette una partecipazione diretta del popolo. Si sono visitati vari impianti di biogas alla periferia della città, dove famiglie di contadini hanno mostrato come si possono realizzare con facilità e come, alimentati con i rifiuti organici, in un contenitore dove non penetra aria chiamato biodigestore, si produce il biogas che contiene soprattutto metano, il quale si utilizza normalmente per cucinare, come combustibile per veicoli agricoli ed anche per produrre elettricità. È stato sottolineato il fatto che i rifiuti organici si generano in forma diretta o indiretta dai vegetali che



Wilhelmine Wulff / pixelio.de

impianto di biogas

si sviluppano assorbendo dall'aria una quantità di biossido di carbonio praticamente uguale a quello che si emette bruciando il biogas, quindi il bilancio è zero. Non vi è contaminazione dell'aria che produrrebbe gravi danni climatici, come purtroppo sta avvenendo nel mondo utilizzando i combustibili fossili (carbone, petrolio, eccetera) che si trovano in molte zone sotterranee del pianeta. È stato anche sottolineato il fatto che sarà importante nel futuro utilizzare i rifiuti organici delle città. Si è potuto vedere come dal biodigestore che produce il biogas esce come residuo un eccellente fertilizzante naturale, completamente pulito, che si utilizza per concimare i terreni agricoli, ottenendo così frutta e verdura di alta qualità, evitando completamente l'uso di concimi chimici artificiali dannosi.

Molti partecipanti al convegno hanno sottolineato l'importanza di realizzare soprattutto biodigestori di piccola grandezza, potendoli così utilizzare a livello familiare. Questo permette una partecipazione diretta delle persone nel realizzare e fare la manutenzione degli impianti di biogas e di posizionarli vicino al luogo dove si utilizzano, di modo da evitare il trasporto del combustibile

a grandi distanze, riducendo fortemente il consumo di energia. È stato molto interessante il fatto che abbiano partecipato al convegno due associazioni cubane: una, denominata MUB, alla quale partecipano quanti si impegnano direttamente nella realizzazione e nell'utilizzo degli impianti di biogas, e un'altra, denominata ANAP, che è un'associazione nazionale di piccoli agricoltori, tra i quali cresce sempre più l'interesse per il biogas.

Tutto questo permette ad un Paese di farsi sempre più indipendente, garantisce dei servizi di alta qualità a tutta la popolazione e promuove un elevato livello culturale in forma generalizzata. Questa semplice ma profonda realtà cubana può aiutare noi europei a comprendere l'importanza di dar vita a piccole associazioni che aiutino ad impegnarsi con gioia nella realizzazione di progetti nel campo ambientale e sociale, che promuovano una partecipazione concreta di tante persone ed in particolare di numerosi giovani, distanziandosi dalla mentalità del potere concentrato in poche persone e permettendo la diffusione di una cultura che promuova il desiderio di avanzare aiutandosi gli uni con gli altri con vero amore. (Enrico Turrini)

Toscana, terra d'autore e di accoglienza secondo Gianni Bandinelli

Vivere la Toscana è visitare i piccoli borghi e scoprire che sono scrigni, veri e propri, di civiltà prossime o lontane, scoprire la vicinanza, da sempre, fra animi d'ingegno, spesso destinati a lasciare tracce profonde per l'umanità.

Accade così che visitando il Museo d'Arte Sacra di Greve in Chianti – la cittadina capoluogo del Chianti fiorentino che ha dato i natali, fra altri, a Giovanni da Verrazzano, al cui nome è legata la Baia di Hudson, ed alla famiglia da cui discese Amerigo Vespucci, che lega il suo nome all'intero continente americano – non ci si imbatte soltanto, e si fa per dire, in reperti di età pre-romana, reperti di epoca arcaica ed ellenistica, manufatti d'epoca medievale, arredi sacri, calici e reliquiari a partire dal 1300 circa sino al 1800, ma un ultimo ambiente è utilizzato per ospitare mostre temporanee di arte moderna. Non distoglie il piacere di sentire il tempo e le civiltà e le arti in dialogo una sosta al belvedere che toglie il fiato, pensando anche ai prigionieri, anticamente qui incarcerati per essere impiegati nelle cave come manodopera, la cui prigionia doveva pesare particolarmente, con uno sguardo a tanta bellezza prima dei sinistri rumori dei catenacci nelle segrete. Fra questi pensieri nella calda estate toscana si cerca riparo nel fresco loggiato prima di raggiungere la Sala espositiva di arte moderna e qui sorprende un'opera concessa dal Maestro Talani nel 2009 e da lui stesso collocata a guardare per sempre il paesaggio quieto e infinito della Toscana pensosa, colta, laboriosa.

Al Museo di San Francesco si giunge dalla piazza principale di Greve in Chianti, percorrendo via Roma e deviando in salita sulla sinistra per via San Francesco, appunto, una sorta di via Crucis che dispone a liberare

l'animo per accogliere voci. Le voci dell'arte e del tempo, propone come autore contemporaneo Gianni Bandinelli. La prima installazione occupa quasi soltanto un pertugio per salire alla sala superiore. Si tratta de "I pani e dei pesci", dove il plurale dei pesci è rappresentato da un solo esemplare in metallo fuso e luminescente, appeso al centro della tavola come stavano le aringhe per le famiglie contadine padane che potevano solo profumare le fette di pane (o polenta) col pesce condiviso che doveva durare, appeso lì, il più a lungo possibile. Si comprende subito il messaggio di laica interpretazione del Vangelo. Chi si sente appartenente a questa civiltà, alle radici che il Museo ha appena offerto, chi sa di essere oggi l'etrusco, il greco, il romano, il longobardo- tedesco, o Eufrosino che, proveniente dalla Panfilia, proprio qui convertì gli alemanni di fede ariana, ecco se sei il figlio di uno di loro e guardi e comprendi, come puoi non dividere anche il poco con il fratello, con l'altro che arriva a te nella pace e nel bisogno? *Condivisione* potrebbe intitolarsi, nel messaggio che ognuno può lanciare nel mare della propria anima, disposta già dalla breve via Crucis da poco percorsa.

Raggiungiamo la sala. Il messaggio dell'autore è sempre più chiaro: una tela con le orme circolari di piedi disegnano il globo intorno alla foto di un migrante. A terra uno specchio circolare ci consente di specchiarci e, se avevamo compreso che l'altro è il migrante, ora è la nostra immagine stessa quella di un migrante e la sua quella di un accogliente in un angolo qualsiasi del mondo. *Vestire i panni dell'altro* potrebbe essere il titolo di quest'opera davvero segnante.

Poco oltre una tela circolare, nera, è

tagliata da un coltello qualsiasi, dozzinale, da cucina. Sembra richiamare i delitti consumati e sempre attribuiti, specie se domestici e senza risoluzione, ai migranti, banalmente di transito in quella cucina o in quel giardino, dove non chiedono da mangiare, ma la prima cosa che fanno è uccidere la mano che potrebbe sfamarli, ospitarli, mentre il marito della vittima, ad esempio annaffia il giardino stesso e poi rilascia serenamente interviste. Nel catalogo personale l'opera si intitola *La banalità del male e del pregiudizio*.

Le quattro stagioni sono quattro tele disposte in modo consequenziale e circolare; il messaggio è univoco: il tempo passa per tutti. Chiediamoci cosa resterà di noi, chiediamoci tutto il bene possibile prima di andare via, chiediamoci la capacità di donare, gratuitamente donare. Forse può esserci chi farà del nostro dono una gioia, una gratitudine da tramandare, un viaggio o un sogno da narrare, insomma un *per sempre* di quelli che non si promettono, ma si realizzano spontaneamente (il sogno di Giovanni da Verrazzano che si fa America).

Poco oltre c'è una latta di carburante arrugginita, accartocciata, che resta avvolta da un nodo di filo di rame bellissimo, luminescente, pulito come venisse da un altro pianeta rispetto alla latta logora, straziata: è questa un'altra installazione di Gianni Bandinelli. Qui ci si ferma in silenzio. Qui siamo di fronte all'*Alfa e l'Omega*: tutto il pane è finito, l'acqua è finita, il carburante per raggiungere la costa- salvezza è finito. È la fine, sì la fine, ma anche il nodo ombelicale dell'uomo nuovo, quello che tornerà a sapersi fare incontro come all'inizio dei tempi che non furono più ferini, non furono

continua a pag. 15

da pag. 15

più della bestia, ma dell'uomo civile, dell'uomo buon cristiano.

L'ombra di Volterra nell'opera successiva dell'artista è avvolta da una rete, da un limite circolare come lo spazio che occupa col proprio corpo privo dei piedi. Una stele, una "cosificazione", come si dice in filosofia, una reificazione dell'umano, fermo immobile, incapace di riappropriarsi dei propri piedi pur lì, accanto a lui. Umili piedi artefici e complici del cuore e della mente e dell'animo del viaggio che è sempre incontro e quindi crescita, scoperta dell'altro e di sé, anche quando l'altro non ci piace o ci delude.

Gianni Bandinelli ci ha accompagnato in un'esperienza forte attraverso la sua arte ancora eclettica, ma già connotata nel senso e significato. È piena di energia espressiva, utilizza materiali e li contamina, li coniuga fra sé. Fa degli *scarti* punti nucleari da cui avviare il suo discorso artistico che è la voce silente dentro di noi. Se non c'è questa voce, la suggerisce e crea quella giusta *crisi* da cui l'uomo esce sempre e comunque migliore. Questa, in fondo, è la funzione dell'arte moderna.

Gianni Bandinelli ha qui offerto l'espressione autentica di tutta la sua "tavolozza" artistica, piena di vitalità, di eclettismo perché ancora alla ricerca delle sue potenzialità. C'è una grande forza vitale nelle sue opere che sono più *buone* che *belle*, come dice l'artista Romano Morando, maestro dell'artista Gianni Bandinelli, con cui casualmente abbiamo potuto compiere il percorso espositivo al Museo di San Francesco a Greve in Chianti, un borgo toscano con tanto da raccontare.

(Lorella Rotondi)



Foto:
Lorella Rotondi



È sparita la patria.
Dallo scoglio di casa
ai confini dei tropici
non c'è più patria.
Ci sono sbarchi notturni
urla da bestiame
morti feroci in un circo
grande quanto il mare.
Sbarchi clandestini
su terre sconosciute
viste alla TV o raccontate belle e infinite
come nel ricordo
è la prima notte d'amore.
Spesso come Giuda
pagano un pedaggio
di morte, il costo della corda.
La svolta del respiro
nella prepotenza di un sogno
a forza sognato

Lorella Rotondi, in Gradini di Vetro.

Dedicata al quarattottenne rumeno impiccatosi in Via Varlungo ad un palo dell'illuminazione pubblica davanti al teatro Tenda, davanti alla RAI TG3, nel silenzio di tutti, in pieno giorno. il 22 giugno 2019.

Goethe in Italia? Goethe in Svizzera!

Viaggiare ci insegna molte cose: possiamo farci un'idea di altri modi di vivere, di altre culture e di altri ambienti naturali. Allo stesso tempo possiamo conoscere meglio noi stessi quando lasciamo il nostro porto sicuro per avventurarci al di là dei luoghi che caratterizzano la nostra quotidianità. Lo sapevano già i colti del Settecento, un'epoca il cui entusiasmo per i viaggi è ben conosciuto. Il cosiddetto Grand Tour costituiva una forma di istruzione, sia per i giovani aristocratici, sia più tardi per la borghesia.

Il percorso "classico" del Grand Tour portava i viaggiatori, infatti, in Italia dove si potevano studiare in particolare i beni culturali dell'antichità. Anche Goethe, spesso considerato modello dell'uomo colto, viaggiò in Italia, dove restò per quasi due anni, tra il 1786 ed il 1788, e in modo particolare si sentiva a suo agio a Roma. Pochi sanno però che Goethe non viaggiò soltanto in Italia. Un altro posto che ebbe un influsso notevole su di lui fu la Svizzera, soprattutto le montagne svizzere dove soggiornò tre volte.

Nel 1775 Goethe visita le regioni elvetiche per la prima volta, assieme ai fratelli Christian e Friedrich Leopold Grafen zu Stolberg. Goethe è già stanco della sua solita vita di giurista, si può presumere che anche i dubbi rispetto al fidanzamento con Lili Schönemann l'abbiano spinto a partire per capire meglio i propri sentimenti. Dopo aver incontrato degli eruditi molto importanti dell'epoca come Lavater a Zurigo, conosciuto in particolare per i suoi lavori fisiognomici, Goethe si avventura verso l'alta montagna. Il 21 giugno dello stesso anno arriva infine al Passo di San Gottardo: qui potrebbe continuare il suo percorso verso Bellinzona per l'Italia, però al Gottardo decide di tornare indietro. Come

annoterà nel libro 19 della sua autobiografia *Dichtung und Wahrheit*, non si sente ancora pronto per far fronte all'Italia; il Paese dei suoi sogni, in questo momento, gli sembra intellettualmente ancora troppo lontano.

Solo quattro anni più tardi Goethe parte di nuovo per la Svizzera e nell'autunno del 1779 compie il suo viaggio più lungo attraverso le Alpi. Partito da Basilea, prosegue sul Giura fino a Ginevra. Lì incontra l'illustre alpinista Horace-Bénédict de Saussure, che s'interessa molto al Monte Bianco e sta cercando un percorso per salire il monte. Nel 1787, un anno dopo la prima scalata ufficialmente registrata del Monte Bianco, Saussure di persona salirà sulla vetta del monte più alto d'Europa. Durante il suo soggiorno a Ginevra ed a Chamonix, anche Goethe sale almeno fino alla Mer de Glace, l'impressionante ghiacciaio del massiccio del Monte Bianco, sfruttando un tempo eccezionalmente favorevole nonostante la stagione autunnale del viaggio. Spinto dal bel tempo, Goethe decide poi di continuare il suo viaggio attraverso il Passo della Furka – un errore quasi fatale per il poeta. Accompagnato da due "guide alpine", scavalca un deserto solitario di neve e ghiaccio, come scrive nelle sue lettere dal viaggio. Tuttavia, alla fine il gruppo riesce ad arrivare a Realp, località di valle sull'altro lato del Passo della Furka, ma Goethe non è ancora contento, vuole assolutamente salire di nuovo sul Gottardo. Arriva al valico quasi assiderato, però contentissimo. Anche questa volta Goethe decide di non andare in Italia, torna invece in Germania. Malgrado i problemi, i rischi ed i pericoli del viaggio del 1779, Goethe considera questo viaggio come uno dei momenti più belli della sua vita, vuole perfino far costruire un



cocoparisienne / pixabay

monumento in memoria di questo viaggio, però non lo realizzerà mai. Le impressioni delle sue avventure sulla montagna e la bellezza minacciosa delle Alpi conducono Goethe ad una comprensione più profonda di se stesso e del mondo; troviamo addirittura traccia delle esperienze sulle montagne elvetiche nelle sue opere: le scene "Hochgebirg" oppure "Bergschluchten" in Faust II, per esempio, si possono interpretare come influenzate fortemente dalle impressioni alpine in Svizzera.

Segue, poi, un terzo ed ultimo soggiorno in Svizzera nel 1797, cioè dopo il famoso Viaggio in Italia. In realtà, Goethe non voleva intraprendere un altro viaggio in Svizzera, anzi intendeva recarsi nuovamente in Italia. Alla fine, però, non può arrivare fino in Italia a causa di disordini politici in Lombardia. Nonostante ciò, Goethe riesce a sfruttare al meglio il suo soggiorno in Svizzera. Osserva tutto con grande minuziosità, cerca di sistemare in modo dettagliato ed oggettivo quanto vede e compila materiali esaustivi; il suo rapporto sul viaggio nel 1797 sarà quello più preciso, ma anche quello

continua a pag. 18

da pag. 17

meno appassionato, quasi privo di sensazioni di entusiasmo.

I tre viaggi di Goethe in Svizzera, in definitiva, possono essere interpretati come uno specchio dello sviluppo dell'uomo stesso. All'inizio c'è il giovane Goethe del 1775, appena diventato famoso per il suo Werther. Non sa cosa vuole davvero dalla vita e fugge per trovare certezza. Poi, nel 1779, incontriamo un Goethe che è diventato più maturo, però ancora curiosissimo, entusiasmato dal mondo dell'alta montagna. Durante il viaggio del 1779 Goethe riesce infatti a trovare se stesso e perfino una certa felicità. Alla fine, durante l'ultimo viaggio in Svizzera nel 1797, vediamo Goethe come l'erudito saggio, che è in grado di vedere i concetti del mondo avendo studiato l'antichità in Italia, specie a Roma.

In effetti, i viaggi di Goethe in Svizzera ci fanno vedere le enormi potenzialità del viaggiare, in particolare a lungo termine. Ci può arricchire, portare più avanti e ci rende più maturi: viaggiare ci insegna molte cose ed i viaggi di Goethe in Svizzera ne sono un esempio incisivo. (Sascha Resch)

Annotazione: Purtroppo, la situazione testuale dei viaggi in Svizzera di Goethe è molto complessa. Nelle edizioni integrali e critiche, di solito, non vengono offerti testi coerenti. Una delle migliori edizioni disponibili e comodissima per chi vuole leggere i testi dei viaggi in Svizzera, a parere dell'autore, è quella di Hans Wahl dal 1921: *Goethes Schweizerreisen*. Il libro, disponibile nell'antiquariato, raccoglie sia i testi dei tre viaggi sia disegni a mano di Goethe ed anche una mappa, che illustra i percorsi dei tre viaggi

Elogio della fedeltà

La fedeltà non è una virtù alla moda, al contrario, la si direbbe quasi una sopravvivenza d'altri tempi, se non addirittura un difetto. Oggi è così facile lasciare che non approfittarne sembra stupido.

Io non sono portatrice di questa virtù, eppure mi commuove quando la leggo sul volto degli altri e la intuisco in un certo portamento che mi ricorda le chiare e stabili figure di Piero della Francesca.

Tornando nella mia Toscana e più precisamente a Rosignano, e aggirandomi per strane gallerie tortuose, "scavate" al pianterreno di un edificio moderno e anonimo, scarsamente abitato, ma assediato dalla Coop adiacente, vedo emergere dalla penombra una vetrina che mi incuriosisce.

Mi avvicino il più possibile e vedo uno scaffale di libri vecchi o antichi, non saprei. I titoli, che riesco a distinguere, parlano di Lezioni di Agricoltura. Non sono proprio il mio genere, eppure l'ambiente ordinato e mite, mi vien da dire, così in contrasto con il violento cemento armato che lo circonda, mi incuriosisce.

All'angolo sinistro in basso, poi, il capo biondo, di una giovane donna, fronteggia lo schermo di un computer. Se un pittore fiammingo oggi, volesse rappresentare un interno con figura femminile intenta al lavoro, la dipingerebbe seduta al pc, e non con l'uncinetto o con l'ago da ricamo in mano, penso.

Aggiro un bianco pilastro e vedo che la vetrina prosegue secondo certi angoli acuti e ottusi cari al gusto dell'architetto, dubbiosi per me, ma con il beneficio di una porta aperta. Sono entrata, naturalmente, in quello scrigno di antiche fantasie, e così ho conosciuto La botteghina d'arte Kùpros e la responsabile, la Dott. Cecilia Cantini, che mi ha accolto nel suo mondo, per me pieno di cose



Foto: Miranda Alberti

meravigliose.

Mi ha parlato di loro: libri, stampe, grafiche ecc., del moderno mercato antiquario che si svolge quasi interamente per internet, del passato: delle fiere che ha visitato con suo padre. Della nostalgia per quel tempo, in cui i contatti personali si fondevano con quelli commerciali e creavano reti umane e non solo virtuali.

Mi ha parlato delle tante difficoltà che incontra nel voler far sopravvivere un mercato così fragile e raffinato, in un mondo dedito all'ignoranza sistematica. "Lavoro molto con la Germania", mi ha detto, dove, evidentemente, esiste ancora qualcosa che si chiama culto del passato o amore per la cultura. Almeno come stereotipo.

Il fluido racconto di Cecilia ruotava, comunque e sempre, intorno al padre, artigiano di grande perizia e fondatore della Botteghina. Ed era da quel centro che pulsava, nel suo dire, quella virtù che m'incanta. Cecilia forse non lo sa, ma le sue parole erano messaggi di fedeltà: fedeltà al padre, al suo lavoro, al suo paese, al passato, magari a un sogno.

Avrà mai pensato di andarsene? Forse sì. Forse no. O forse i "fedeli" non si pongono neppure mai la domanda. I fedeli sono, dunque non lasciano. (Miranda Alberti)

Arrivederci Monaco

È un giovedì pomeriggio umido e piovoso e dalla mia finestra non entra più il caldo afoso estivo di due settimane fa, ma un'aria quasi fresca. Questo undici luglio sembra più un undici ottobre, e a pensarci bene quando arrivai a Monaco proprio lo scorso ottobre la Baviera mi accolse con una settimana decisamente troppo estiva per quel periodo autunnale. È quasi ironico come oggi, alla fine della mia esperienza, il tempo sembra essersi invertito.

Sul pavimento della mia stanza ci sono le mie due valige vuote aperte e nonostante non veda l'ora di andare in vacanza, la voglia di riempirle e svuotare la mia camera mi rattrista. In fondo questa stanza è stata la mia casa per quasi dieci mesi ed ovviamente la mia presenza qui è segnata in diversi modi: le lenzuola con i girasoli, i miei fiori preferiti; le mie collane appese al porta gioielli a forma di ballerina; i miei vestiti, alcuni ancora buttati sulla poltrona perché sono un po' troppo pigra; il pass del Gran Premio di Valencia, a cui sono stata a novembre, appeso insieme alle fotografie con i miei amici sul muro. Dovrei essere abituata a fare le valige, a cercare di nascondere il mio passaggio in queste stanze, dato che è il terzo anno che lascio la casa che mi ha ospitato per il periodo universitario. Eppure questa volta è più difficile: forse perché quest'esperienza a Monaco di Baviera è stata diversa dai miei precedenti due anni a Londra. Mentre non mi viene naturale immaginare una vita nella capitale inglese dopo l'università (l'incompatibilità tra un amante del caldo e del sole come e il meteo inglese è abbastanza incolmabile), Monaco è una città su misura per me. Sarà che in molti suoi punti mi ricorda l'Italia, dati i molteplici edifici copia di opere italiane, o le dimensioni ridotte che la

rendono una città meno dispersiva, o la tranquillità che trasmette con i suoi parchi perfettamente curati e le vie residenziali. In questi mesi ho trovato la mia casa lontana da casa, un posto dove sentirmi a mio agio a più di seicento chilometri dal mio paesino romano.

Comincio a riempire il bagaglio a mano, cercando di mettere dentro le cose più pesanti come le scarpe, le piastre per i capelli, i jeans, per non far pesare troppo la valigia che poi mi controlleranno. Mi accorgo di avere sia scarpe aperte sia stivaletti invernali da riportare, scarpe che mi hanno accompagnato in questi mesi con i molti cambi di temperatura, dai meno dieci gradi di febbraio, con quasi un metro di neve che ricopriva le strade del mio quartiere, Sendling, ai trenta gradi che fino a qualche giorno fa obbligavano i monacensi a rinfrescarsi all'ombra dei grandi alberi dell'Englischer Garten o a fare un bagno nel freddo fiume Eisbach. Io, in realtà, non ho avuto il coraggio di entrare nel ruscello gelato, ma in compenso ho sfruttato le belle giornate per studiare all'aperto e cercare di abbronzarmi il più possibile. Va bene integrarsi, ma almeno in questo modo, una volta tornata a casa, in spiaggia non mi scambieranno per una "tedesca in vacanza" con la pelle color porcellana.

Anche i miei vestitini attaccati alle stampelle finiscono piano piano tutti nella valigia più grande. In particolare un vestito rosa attira la mia attenzione e mi ricorda una giornata particolare: quando, appena arrivata, ho visitato per la prima volta il bellissimo castello di Nymphenburg, ad ovest della città, con due ragazze italiane appena conosciute, anche loro in Erasmus. La sala principale è decorata con dei bellissimi affreschi in stile Rococò con colori pastello come l'azzurro, il bianco e il rosa



Il castello di Nymphenburg

e ricordo come scherzando le mie amiche mi dicevano che ero vestita in "pendant" con la stanza. Ricordo sempre con un sorriso questo episodio perché quella giornata ha segnato l'inizio della nostra amicizia ed ancora oggi che le mie due amiche sono tornate a casa, ci scriviamo e cerchiamo di mantenere i contatti e di incontrarci in giro per l'Italia durante l'estate.

Cerco di far entrare più cose in possibili in valigia, per evitare di dover spedire pacchi tramite le poste, perché ho sempre il terrore che perdano qualcosa. Conservo i numerosi effetti personali come le foto, i biglietti dei concerti, del cinema o dei gran premi a cui sono stata, dato che sono una ragazza molto legata a questi ricordi materiali.

Di Monaco ho conservato tutto: ho anche alcuni biglietti aerei, come il primo biglietto per Monaco o anche il ritorno da Valencia; altri biglietti importanti della mia collezione li tengo già con cura nella mia camera romana, per evitare di dimenticarli

continua a pag. 20

da pag. 19

o perderli nelle stanze "passeggiere". Alla fine riesco con successo a chiudere i bagagli senza doverci lottare troppo, stranamente. Mettendoli da parte mi accorgo di come tutte le mie cose riempissero la stanza e la rendessero mia. Ora i muri sono spogli, i cassetti vuoti, sull'appendiabiti ci sono solo stampelle, sul letto c'è solo il materasso. È esattamente come l'avevo trovata dieci mesi fa ed è strano vederla così: mi ero abituata a vedermi rispecchiata in questa stanza. Penso a tutti gli essay che ho scritto seduta alla scrivania, cercando di mantenere la concentrazione per più di due ore, o a tutte le serie tv che ho guardato dalla grande poltrona bianca, ora non più ricoperta da vestiti. Ma il mio flusso di pensieri mi porta anche a ricordare tutte le esperienze vissute in questo anno e mi soffermo sulle cose che più mi mancheranno di questa città, lo shopping in Sendlinger Straße, i pranzi da Lo Studente per non dimenticare il vero sapore della pizza, le Brezel di Brezelina, gli innumerevoli gelati al mango che ho mangiato durante questi mesi caldi, ma soprattutto le passeggiate per i parchi, come l'Olympiapark, che fanno parte delle abitudini nuove, prese in questi mesi, che definisco "tedesche".

Ora dover lasciare questo Paese mi rende molto malinconica. Mi aveva sempre affascinato la Germania, da quando mio padre mi raccontava di come fosse un Paese molto civile e preciso, per poi continuare con lo studio della lingua e della cultura negli anni del liceo.

Mi vengono in mente mille momenti diversi mentre porto le valige fuori dalla porta e una strana sensazione di vuoto mi assale. Purtroppo anche questa esperienza è finita, è ora di chiudere la porta e tornare a casa. Chissà che il mio percorso, un giorno, non mi riporti in questa città meravigliosa. (Michela Romano)

Monaco: tragicamente e magnificamente olimpica

Monaco 1972. I Giochi Olimpici, i XX dell'era moderna, approdano nella capitale bavarese. Una scelta che fa storcere il naso a non pochi: ancora troppo vivo il ricordo del secondo conflitto mondiale e del ruolo giocatovi dalla Germania e da Monaco in particolare. Ma la capitale bavarese si è vista assegnare i Giochi proprio per poter mostrare al mondo – in diretta e a colori grazie ai 291 metri della torre della televisione che ancora oggi è uno dei simboli dell'Olympiapark – una città e un Paese che quell'oscuro passato se lo sono lasciati alle spalle e sono rientrati nel novero delle metropoli e dei Paesi democratici, in pieno sviluppo economico e sociale.

"The Happy Games", i Giochi Felici, così le hanno battezzate gli organizzatori. Le hanno colorate il più possibile e in toni pastello, in completa discontinuità con le precedenti Olimpiadi ospitate dalla Germania, a Berlino nel 1936, che erano state segnate dal rosso, bianco e nero del regime nazista. E in discontinuità con le "Olimpiadi nazi", quelle monacensi hanno anche le ariose architetture dello stadio olimpico, così diverse dall'architettura razionalista, gigantesca e fatta di cemento di Berlino. Il moderno villaggio olimpico, parte integrante del tessuto urbano, si contrappone poi al richiamo bucolico di quello dei giochi berlinesi, ospitato nei boschi fuori dalla città. Perfino la mascotte dei giochi, il bassotto Waldi, gioca la sua parte per non richiamare alla memoria gli aggressivi pastori tedeschi. E, soprattutto, un sistema di sicurezza disarmato, rassicurante e tutt'altro che muscolare, ben lontano dalle divise marroni e dall'esibizione di forza del 1936. Misure



di sicurezza soft che contribuiscono sicuramente all'atmosfera dei "giochi felici": una promessa che sembra compiersi nei primi giorni di gara illuminati da prestazioni sportive degne della Storia olimpica con la "s" maiuscola come i 7 ori e 7 record del mondo del nuotatore americano Mark Spitz, o le incredibili esibizioni della ginnasta sovietica Olga Korbut, capace di vincere medaglie su medaglie nonostante un avvio di Olimpiadi disastroso. Ma misure di sicurezza soft che purtroppo però giocano poi un ruolo cruciale nei tragici eventi del 5 di settembre, consentendo un fin troppo facile accesso al villaggio olimpico a un commando di terroristi palestinesi e, più tardi, portando a una disastrosa gestione della crisi fino al tragico epilogo segnato dalla morte di tutti gli 11 ostaggi israeliani catturati dai palestinesi e di un poliziotto



Foto: Simone Cofferati

tedesco.

“Games must go on” afferma la mattina del 6 settembre il Presidente del Comitato Olimpico Internazionale in una delle più controverse decisioni politiche della storia dei Giochi. Le gare dunque proseguono e si concludono con un giorno di ritardo, l’11 settembre, lasciando un’eredità pesante, che fa dei Giochi Olimpici di Monaco un unicum di umanità, politica, personaggi e memorie sullo sfondo dello splendido Olympiapark, gioiello architettonico e ancor oggi polmone verde amatissimo dagli sportivi monacensi, e custode, con il memoriale inaugurato nel 2017 e dedicato alle vittime dell’attacco terrorista, di quanto accaduto un giorno di settembre del 1972. (Simone Cofferati)

Il salmone

Il salmone che sino a poco tempo fa era considerato un piatto speciale non alla portata di tutti, grazie agli accessibili prezzi delle qualità provenienti da allevamento è rimasto un cibo pregiato ma di ordinaria amministrazione.

È noto che l’alimentazione migliore è quella possibilmente più variata, ricca soprattutto di verdura e frutta. Per mantenere sano l’organismo però sono necessari i grassi polinsaturi, gli omega 3, e l’apporto settimanale di pesce relativamente grasso come il salmone ne garantisce una buona quota.

Le carni rosate del salmone contengono un alto concentrato di Epa e Dha, grassi acidi che hanno la capacità di limitare la formazione di trombi che possono ostruire le arterie, bloccando il flusso del sangue. Questi acidi cooperano a prevenire diverse malattie degenerative, aiutano la memoria, contribuiscono a tenere efficiente il cervello, riducendo così il rischio di sviluppare il declino cognitivo. Contrastando i radicali liberi, proteggono la vista da alterazioni della retina e rallentano l’invecchiamento delle cellule. Il salmone contiene anche altre importanti sostanze: proteine, vitamine del gruppo B, sali minerali, vitamina D (come già descritto in un mio precedente articolo) indispensabile per stimolare l’assorbimento del calcio e quindi mantenere la salute delle ossa, prevenendo l’osteoporosi o perlomeno rallentandone l’evoluzione.

Se questo non bastasse, il salmone, come altri pesci relativamente grassi (per esempio il merluzzo), ha un effetto saziante che tiene a bada il ritorno della fame. Una porzione di circa 150 grammi contiene circa 280 calorie, a patto però di adottare una modalità di cottura corretta. Ciò vuol dire limitare i condimenti e le frittture scegliendo grigliature rapide, preparazione al vapore o anche al forno facendo atten-

zione, in questo caso, a non superare i 100 gradi perché le alte temperature e le cotture prolungate modificano la struttura del omega 3, riducendone gli effetti benefici. Per preservare il più possibile, in cottura, il contenuto degli omega 3, è preferibile cucinare il salmone con la sua pelle senza eliminare le parti grasse, perché proprio in queste si concentrano i grassi buoni.

Tra salmone fresco o surgelato, se non si è sicuri di consumarlo a breve, conviene optare per quello surgelato che contiene inalterate le componenti nobili del salmone. Il salmone affumicato, benché leggermente meno calorico, va portato in tavola meno sovente a causa del suo alto contenuto di sale. Ciò vale anche per quello in scatola in salamoia.

In caso di salmone surgelato, per sgelarlo correttamente, si consiglia di lasciarlo per 3 ore a temperatura ambiente, appoggiandolo su un piatto coperto con pellicola da cucina. Per quello fresco, se non si consuma il giorno dell’acquisto, per riporlo in frigo, non si deve avvolgerlo direttamente con la pellicola da cucina, bensì metterlo prima su un piatto, poi avvolgere questo con la pellicola o utilizzare un contenitore di plastica, ma meglio se di vetro, con coperchio a chiusura ermetica.

Buon appetito! (Sandra Galli)



Heike Zabel / pixelio.de

Riscoprire Antonio Pietrangeli, il regista che amava le donne e primo presidente della FICC

Con una retrospettiva di otto film, a cento anni dalla sua nascita, il "Cento Fiori Cinema" omaggia al Museo del Cinema di Monaco di Baviera, dal 29 novembre al 14 dicembre 2019, Antonio Pietrangeli

Il cineasta Antonio Pietrangeli è stato a lungo sottovalutato e trascurato in Italia ed è quasi sconosciuto qui in Germania.

Ci è sembrato doveroso e giusto riscoprirlo e presentarlo al pubblico tedesco.

Ancor prima di girare il suo primo lungometraggio *Il Sole negli occhi* nel 1953, Antonio Pietrangeli, che era laureato in medicina, aveva già un passato di critico cinematografico e di sceneggiatore. Aveva scritto sull'autorevole rivista "Bianco e Nero", promuovendo con i suoi articoli il "Movimento per la difesa del cinema italiano" ed aveva collaborato con Visconti alla sceneggiatura di due film, prima con Luchino Visconti (*Osessione*, 1942 e *La Terra Trema*, 1948) e poi con Roberto Rossellini (*Europa '51* e *Viaggio in Italia*, 1953).

Nel 1947 Antonio Pietrangeli è stato il primo presidente della FICC, la Federazione italiana dei Circoli del Cinema, la prima delle Associazioni nazionali di cultura cinematografica a nascere in Italia. Mantenne questa carica per due anni, un periodo difficile per l'Italia, che affrontò nel 1948 le prime elezioni politiche della neonata Repubblica.

Antonio Pietrangeli apparteneva a quella generazione di cineasti ed intellettuali del Dopoguerra che riponevano speranze, illusioni ed entusiasmo in tutti i campi della vita nazionale. Fu un momento straordinario di rinnovamento che portò anche a riflettere e raccogliere le nuove esigenze di spettatori consapevoli nella scelta delle pellicole da programmare nelle sale e sulle quali discutere. Era l'epoca in cui la potenza creativa era atto collettivo. Nell'abitazione di Antonio Pietrangeli si riunivano i grandi sceneggiatori di quel periodo: Age, Amidei, Suso Cecchi D'Amico, Flaiano, Guerra, Maccari, Tul-



lio Pinelli, Scarpelli, Scola. Il film era il risultato di ricerche, idee ed immagini che nascevano e si moltiplicavano ogni giorno durante gli incontri a casa sua. Come affermò un giorno suo figlio Paolo, cantautore del movimento studentesco del '68, "Solo poi ho capito che la rivoluzione sta nelle cose che fai, non nelle enunciazioni".

Pietrangeli è stato un regista politico perché, per ogni suo film, è sempre partito da un preciso dato sociale: In *Adua e le compagne* (1960), per esempio, dalle conseguenze della legge Merlin, che sanciva la chiusura delle case di tolleranza senza prevedere un serio piano di recupero sociale delle prostitute, abbandonate a se stesse in un mondo ribollente di moralismi e pregiudizi. In *Lo Scapolo* (1955) ed in *Nata di Marzo* (1957), anche se espresso da prospettive diverse, ricorre il tema del rifiuto delle regole del matrimonio e delle convenzioni socio-culturali allora dominanti. Con il suo

film di esordio come regista, *Il Sole negli occhi* (1953), mette sotto accusa la piccola-borghesia chiusa e retrograda, che sfrutta giovani ragazze sottoproletarie che dalla provincia arrivano in città per sopravvivere. In *Celestina* (Irene Galter), la protagonista di questo suo primo film, è racchiuso lo stesso dolore e la stessa consapevolezza di una sconfitta che ritroviamo in Adriana (Stefania Sandrelli), la protagonista di *Io la conoscevo bene* (1965), che dodici anni dopo segna l'apogeo della carriera del cineasta. Anche Adriana giungerà nella capitale per cercare fortuna nel mondo dello spettacolo, al quale la ragazza invano tenta di appartenere. Rimarrà delusa da una società dimentica di qualsiasi etica che la respinge e la umilia. Ma se Adriana in *Io la conoscevo bene* esce sconfitta dal confronto con la cultura predominante, è proprio questa cultura maschilista che Pietrangeli critica.

In *La Parmigiana* (1963) Pietrangeli evidenzia l'ipocrisia della morale cattolica, illustrando il percorso di Dora (Catherine Spaak), una ragazza attraente e disinibita, non disposta a farsi determinare nella vita e nelle relazioni sentimentali.

Un gioiellino è *La Visita* (1953), ispirato ad un romanzo di Carlo Cassola. Il film tematizza la solitudine di Pina (Sandra Milo) ed Adolfo (Francois Périer), che si conoscono attraverso un'inserzione e trascorrono 24 ore insieme per poi separarsi disillusi.

Pietrangeli è stato tra i primi ad accorgersi che la società italiana del Dopoguerra stava velocemente cambiando e che, quindi, anche il cinema aveva bisogno di evolversi dal Neorealismo verso uno stile più fresco, più leggero, che non dimenticasse tuttavia la riflessione sulla condizione umana. Questo cambiamento lo rappresentò attraverso lo sguardo femminile. Le protagoniste dei suoi film, infatti, racchiudono le inquietudini di una società in evoluzione. Non vogliono più essere considerate solo custodi della famiglia come lo erano state durante la guerra e la ricostruzione; vogliono libertà di scelta e cercano felicità e indipendenza in un contesto ancora prettamente maschilista.

Il cinema di Pietrangeli ha saputo raccontare la società italiana del miracolo economico degli anni '50 e '60, del divario città-campagna, delle vacanze al mare, con complessità e benevolo sarcasmo nei confronti dei suoi personaggi.

Un'eccezione nella tematica della filmografia di Pietrangeli, che si rivolge soprattutto all'universo femminile, rappresentano i due film: *Fantasmia a Roma* ed *Il Magnifico cornuto*.

Fantasmia a Roma (1961) è una briosa commedia satirica, con un cast costellato di divi (Marcello Mastroianni, Vittorio Gassman, Eduardo De Filippo, Tino Buazzelli, Sandra Milo, Lilla Brignone). Il film parla di Roma, che – già nel 1961 – era una città dominata dalla (mala) politica, sotto il perenne



assedio dei palazzinari; parla, dunque, di fantasmi, che fanno di tutto per salvare il palazzo storico di famiglia dalla speculazione edilizia.

Il Magnifico Cornuto (1964), tratto da *Le coqu magnifique* di Fernand Crommelynck (1920), ha eccezionalmente come protagonista un personaggio maschile: Andrea Artusi (Ugo Tognazzi), industriale di cappelli, ossessionato da una morbosa gelosia nei confronti di Maria Grazia (Claudia Cardinale), la sua splendida moglie.

Pietrangeli sbircia con uno sguardo unico e con rara e sensibile empatia alle protagoniste dei suoi film. Il regista ne interpreta i sogni e le insoddisfazioni in una società ancora retrograda e ancorata a modelli di comportamento nei quali esse non si identificano. In tal senso, Pietrangeli si può considerare un autore quasi profetico, anticipando quei fermenti che culmineranno poi nelle proteste e rivendicazioni dei mo-

vimenti femministi.

Quando Pietrangeli, a soli 49 anni, morì in un incidente marino, durante le riprese di *Dove, Quando, Perché?* (1969), film concluso da Valerio Zurlini, aveva girato in quindici anni dieci lungometraggi, era stato tra i primi ad inserire la musica leggera nelle colonne sonore dei suoi film, aveva rinnovato il linguaggio cinematografico con l'utilizzo di *flashback* e di "piani sequenza", aveva diretto in maniera esemplare gli attori e le attrici più famosi di quel periodo. Ma soprattutto, prendendo atto dei cambiamenti in corso, aveva intuito la necessità di un approccio diverso al racconto cinematografico, segnando il passaggio epocale nel Cinema italiano dal Neorealismo del Dopoguerra alla Commedia all'Italiana del secondo Dopoguerra. Per tutti questi motivi, era – ed è – da considerarsi uno dei registi più moderni ed innovatori del cinema italiano. (Ambra Sorrentino-Becker)

Programma:

im Filmmuseum München, St.-Jakobs-Platz 1, München

Freitag 29. November 2019, 18.30 Uhr: Il sole negli occhi

Samstag 30. November 2019, 18.30 Uhr: Lo scapolo

Sonntag 1. Dezember 2019, 18.30 Uhr: Adua e le compagne

Freitag 6. Dezember 2019, 18.30 Uhr: Fantasmia a Roma

Samstag 7. Dezember 2019, 18.30 Uhr: La visita

Sonntag 8. Dezember 2019, 18.30 Uhr: La parmigiana

Freitag 13. Dezember 2019, 18.30 Uhr: Il magnifico cornuto

Samstag 14. Dezember 2019, 18.30 Uhr: Io la conoscevo bene

"Un libro 1 euro"

sabato 12 ottobre dalle ore 15.30 alle 18.30

mercato del libro italiano presso la **Caritas** (Lämerstr. 3, Monaco di Baviera).

rinascita e.V. raccoglierà i libri italiani usati che non vi servono più. Verranno venduti quel pomeriggio, e anche nei futuri incontri di rinascita, al prezzo di 1 euro. Il ricavato servirà ad acquistare materiale scolastico per bambini di famiglie disagiate (in collaborazione con la Caritas).

Alle **19.00** seguirà la **presentazione del libro "Diario di bordo"**, viaggio avventuroso in barca a vela nell'emisfero australe. Sarà presente l'autore, Luciano Premoso. **ingresso libero**

domenica 13 ottobre e domenica 20 ottobre, ore 19.30 al Gasteig, Black Box (Rosenheimer Str. 5, 81667 München) **ProgettoQuindici** presenta: **(dis)Onore**, due atti unici di Luigi Pirandello, regia di Enrico Apicella, con Enrico Apicella, Francesco Dighera, Valentina Fazio, Augusto Giussani, Elisabetta Ufficio, Simonetta Soliani, Walter Tagliabue.

Con i due atti unici "La morsa" e "Cecè" ProgettoQuindici si confronta con la psiche pirandelliana calandosi, come già avvenuto con "Chi ha paura di Virginia Woolf?", nel profondo dei suoi personaggi.

Il tema che lega i due atti messi in scena è quello dell'onore (o, secondo la prospettiva, del disonore).

"La morsa", scritta nel lontano 1892, ci pone di fronte ad una storia drammatica di tradimenti e vendette coniugali, un brano che l'autore stesso definisce epilogo in un atto, uno di quei fatti che si pigliano per la coda.

Il mondo parassita di clientele politiche della Roma degli anni Venti fa invece da sfondo al secondo, insolito divertente pezzo, il cui protagonista è Cecè, un viveur spassionato capace di imbrogliare la gente senza farsi alcuno scrupolo.


Per ulteriori informazioni: www.QuindiciTeatro.com

Email: p15teatro@gmail.com

ProgettoQuindici e.V. presenta:

disOnore

Due atti unici di **LUIGI Pirandello**

In lingua italiana 

www.quindiciteatro.com

 TeatroProgettoQuindici

Info: p15teatro@gmail.com



domenica 20 ottobre ore 18.30 presso il ristorante "da Maria" (Heimeranstr. 51, U4/U5/S7 fermata Heimeranplatz) **Stammtisch** (tavolo fisso). Per prenotare potete scrivere un'email a info@rinascita.de.

Venerdì 15 novembre ore 19.30, festa di rinascita:

"Per amore, per odio o un ideale", spettacolo in musica di Mauro Punteri, EineWeltHaus – Schwanthalerstr. 80 Rgb. München. Ingresso gratuito. Organizza rinascita e.V.



rinascita e.V.

associazione culturale ::::: Monaco di Baviera

propone:

Aperitivo con la Storia

tre incontri tra racconto e degustazione

martedì 15 ottobre, ore 19:00

Dove si trova la "Cappella Sistina della preistoria"? Qual è la storia della sua scoperta e delle vicissitudini che il suo scopritore dovette affrontare per dimostrare che non era un falso? Quando e chi dipinse gli splendidi animali della *Sala de los policromos* e della *Cola de Caballo*?



giovedì 28 novembre, ore 19:00



Perché la storia degli etruschi può fare invidia a un ingegnere? Cosa rappresentano le splendide tombe affrescate che questa civiltà ci ha lasciato? Dove si svilupparono le dodici città-stato etrusche e dove si esaurirono una volta che questa civiltà raggiunse il suo apice? Perché gli artigiani etruschi furono i primi «cinesi» della storia? Cosa accadde agli etruschi quando vennero in contatto con la nascente potenza di Roma?

gennaio 2020



Gladiatori e aurighi: chi erano le star dello sport nell'antica Roma? Cosa erano il *velarium* del Colosseo e la spina e del Circo Massimo? Perché gli aurighi portavano sempre con sé un pugnale? *Retiarius* o *Mirmillone*? Che cosa erano la *naumachie*?

EineWeltHaus - Raum Werkstatt
Schwanthalerstr. 80, 80336 München
U4/U5 Theresienwiese

Costo: 8,- Euro / persona
comprensivo di ingresso, performance e aperitivo rinforzato

Prenotazioni e informazioni: info@rinascita.de

In lingua italiana 